

Il disagio del progresso. Note sul *sentiment* della crisi

Progress and its discontents. Notes on the sentiment of the crisis

Daniele Bruzzone

Università Cattolica del Sacro Cuore | daniele.bruzzone@unicatt.it

SEZIONE 7 – PROGRESSO, ANTROPOCENE E VULNERABILITÀ

ABSTRACT

L'idea di progresso, che ha caratterizzato la civiltà occidentale per secoli, era sostenuta da una tonalità emotiva complessa – un senso di sicurezza associato alla fiducia nella ragione e all'aspettativa futura – che oggi appare profondamente in crisi. La società dell'incertezza e della ragione debole, infatti, si connota per un'evanescenza del sentimento del futuro che, inevitabilmente, mette in discussione la prospettiva di una crescita cumulativa e virtualmente illimitata. La fenomenologia dell'affettività dimostra che la trasformazione della tonalità emotiva si accompagna sempre all'apertura (o alla chiusura) di determinati modi di percepire e di essere-nel-mondo. L'analisi della *Stimmung* oggi dominante permette di comprendere le ragioni più profonde del disagio del progresso e di intravedere gli indizi di una nuova esperienza del mondo a cui soltanto tramite questo malessere, forse, si accede.

The idea of progress, the main feature of Western civilization for centuries, was subtended by a complex mood – a sense of security combined with faith in reason and trust in the future – that appears in deep crisis nowadays. The society of uncertainty and weak reason, indeed, is characterized by a lack of feeling for the future and questions any perspective of cumulative and virtually unlimited growth. The phenomenology of affectivity shows that mood transformations disclose (or preclude) certain ways of experiencing and being in the world. An analysis of the *Stimmung* of our times is developed here, in order to understand the deeper motives of the malaise of progress and to sketch the clues of a new experience of the world, which perhaps can be only attained through this discomfort.

KEYWORDS

Progresso | Tonalità emotiva | Stimmung | Fenomenologia | Educazione
Progress | Mood | Sentiment | Phenomenology | Education

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 1 | n. 1 supplemento | giugno 2023

Citation: Bruzzone, D. (2023). Il disagio del progresso. Note sul *sentiment* della crisi. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1) suppl., 263-268. <https://doi.org/10.7347/spgs-01s-2023-49>.

Corresponding Author: Daniele Bruzzone | daniele.bruzzone@unicatt.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01s-2023-49

Premessa

Oggi non è più possibile gettarsi dietro le spalle con un ottimismo a buon mercato ciò che l'epoca recente ha portato con sé. Siamo diventati pessimisti. Non crediamo più nel progresso in quanto tale, in un avanzamento dell'umanità come qualcosa che possa imporsi da sé. La fede cieca in un progresso automatico è diventata una faccenda da *borghesi compiaciuti*: oggi una fede del genere sarebbe *reazionaria*. Oggi sappiamo di cosa è capace l'essere umano. E se c'è una differenza fondamentale tra la maniera in cui il mondo veniva concepito in passato e quella in cui viene concepito adesso, forse la si può caratterizzare nel modo migliore come segue: una volta l'attivismo si associava all'ottimismo, oggigiorno presuppone il pessimismo. Oggi, infatti, ogni impulso ad agire procede dalla consapevolezza che non c'è nessun progresso su cui fare tranquillamente affidamento; se oggi non dobbiamo restare con le mani in mano è proprio perché cosa “progredisce”, e fino a che punto, dipende da ciascuno di noi (Frankl, 2022, p. 7).

Quando pronunciava queste parole presso l'Università Popolare di Ottakring, il 23 marzo 1946, il dottor Viktor Frankl aveva fatto ritorno a Vienna da meno di un anno: tra il 1942 e il 1945, infatti, era stato deportato in quattro campi di concentramento nazisti, tra cui Auschwitz. Dopo aver perduto tutto, quello era l'anno della sua rinascita: divenne il primario del reparto di Neurologia e Psichiatria al Policlinico di Vienna e, in soli nove giorni, scrisse il suo famoso libro sulla Shoah: *Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager*, divenuto poi un bestseller internazionale con il titolo *Man's Search for Meaning*¹. Si trattava probabilmente di uno dei primissimi testimoni che osavano raccontare: i più rimasero silenziosi, o inascoltati, per lunghissimi anni. Alla luce della sua tragica esperienza, Frankl riflette sull'idea di progresso, che sembrava appartenere ormai al “mondo di ieri” (Zweig, 2017)², tanto da apparire perfino “reazionaria”.

Il tramonto dell'illusione ha avuto inizio, dunque, molti anni or sono: in chi, come Frankl, aveva conosciuto così da vicino la solitudine e il pericolo, la persecuzione e l'indifferenza, la violenza e la morte, in un baratro di orrore che, peraltro, non si poteva comodamente imputare all'avvento dell'irrazionale al potere, perché “le camere a gas di Auschwitz, Treblinka e Majdanek non hanno avuto origine in qualche ministero di Berlino, ma piuttosto sulle scrivanie e nelle aule di scienziati e filosofi nichilisti” (Frankl, 2010, p. 220).

Il pessimismo attivo di cui parla Frankl esige una presa di coscienza e una presa di posizione, cioè l'esercizio della *responsabilità*. Riflettere sul progresso – o su ciò che ne resta – diventa allora indispensabile, se si vuole vagliare criticamente l'effetto planetario (non solo climatico ed ecologico, ma appunto anche morale e politico) della propensione alla crescita e allo sviluppo (o meglio: della loro ingenua identificazione reciproca) e, magari, trovare le motivazioni per un cambio di direzione salutare, dal punto di vista ecosistemico, sociale e spirituale.

Tuttavia, i pensieri e i discorsi non sono sufficientemente decisivi per determinare una svolta e dare adito a un'autentica trasformazione. Occorre, piuttosto, un coinvolgimento di tipo affettivo, o meglio: un mutamento della tonalità emotiva, che possa effettivamente dischiudere nuove possibilità di pensiero e di azione.

1 Il libro uscì, dapprima anonimo, per i tipi della Verlag für Jugend und Volk. In seguito, al titolo originario venne premezza la frase ... *trotzdem Ja zum Leben sagen* (Nonostante tutto, dire sì alla vita), da un verso del *Buchenwaldlied* del poeta e librettista austriaco Fritz Löhner-Beda. Questa nuova titolazione assume un significato particolare, anche ai fini del presente articolo, poiché indica una prospettiva di speranza e resilienza anche di fronte alla catastrofe. Per ulteriori approfondimenti sul pensiero frankliano, si rimanda a Bruzzone, 2012.

2 Lo scrittore viennese Stefan Zweig rievoca nelle sue memorie autobiografiche il ritratto di un'epoca tramontata inesorabilmente: quella della Belle Époque, travolta da due orribili conflitti nel cuore dell'Europa (la narrazione si arresta il 1° settembre del 1939, giorno dell'attacco della Germania nazista alla Polonia e data di inizio della Seconda Guerra Mondiale), la cui spensieratezza fu travolta da un'inimmaginabile barbarie.



1. La tonalità emotiva del progresso

La fenomenologia della vita emotiva (Bruzzone, 2022) ci offre qualche elemento euristico per comprendere meglio ciò che sta accadendo non soltanto nel mondo *intorno* a noi, ma *dentro* di noi o, per meglio dire, *tra* noi e il mondo. Emozioni e sentimenti, infatti, connotano all'origine il rapporto intenzionale che ci lega alle cose. Se si vuol affrontare il problema del progresso dal punto di vista fenomenologico, occorre pertanto indagare *l'esperienza* che concretamente ne facciamo: qual è il vissuto che abbiamo del progresso, e come si è trasformato nel corso del tempo? In particolare, è necessario cogliere la *connotazione emotiva* di questa esperienza: che cosa proviamo a riguardo? Come avrebbe dovuto farci sentire, il progresso, e come in effetti ci fa sentire, oggi?

Il sentire, infatti, non è semplicemente un fenomeno derivato o concomitante all'esperienza delle cose, ma costituisce l'accesso originario alle cose stesse e la condizione del loro apparire (Costa, 2018), da cui dipende il significato e il valore che esse assumono per noi (De Monticelli, 2003). Soprattutto quella particolare declinazione del sentire che i fenomenologi chiamano *Stimmung* o tonalità emotiva (Heidegger, 2005; Bollnow, 2009), ovvero quel peculiare modo di "sentirci" che permea la nostra esperienza del mondo e, in ultima analisi, dischiude o preclude – a seconda dei casi – una certa comprensione dell'esistenza. Le tonalità emotive, di fatto, precedono e delimitano all'origine le nostre possibilità di percepire, di pensare, di agire. E la modificazione delle tonalità emotive coincide con l'apparire – o con l'oscurarsi – di determinate possibilità esistenziali³.

La tesi che qui vorrei accennare è che si registra oggi *l'esaurimento della tonalità emotiva* dalla quale il progresso era scaturito – almeno nel modo in cui l'Occidente lo ha concepito negli ultimi due o tre secoli – e che un *nuovo modo di sentire* si sta affermando, premettendo di intravedere nuove possibilità di pensiero e di azione, altrimenti inaccessibili.

Il titolo di questo articolo si richiama idealmente al famoso lavoro di Sigmund Freud del 1930, *Il disagio della civiltà* (Freud, 2010)⁴. La tesi freudiana è nota: l'uomo civile ha barattato parte della sua felicità per ottenere in cambio un po' di sicurezza. La sublimazione delle pulsioni è dunque alla base della civiltà. Ma, chiediamoci: che cosa succede se la civiltà non garantisce più quella sicurezza e quel senso di protezione e diventa, al contrario, il luogo dell'incertezza e della paura? Perché questi sono i sentimenti che, secondo Zygmunt Bauman (2006), caratterizzano la "modernità liquida". Succede che il rischio di quella che chiamerei "de-sublimazione" delle pulsioni diventa reale: si sfaldano i legami sociali e tornano a emergere gli istinti primari. L'individualismo e il narcisismo dilaganti ne sono la prova, come l'erosione della solidarietà e il disinteresse per il bene comune, purtroppo crescenti. Il ritorno dell'angoscia comporta sempre il prevalere di un istinto di difesa, di chiusura e di autoreferenzialità. Dovremmo quindi chiederci non soltanto che cosa il progresso fa (o ha già fatto) *all'ecosistema*, al clima o alle risorse del pianeta, ma che cosa fa (o ha già fatto) *all'umanità*, alle nostre comunità e alle nostre coscienze.

Gli illuministi (decisamente più prudenti dei positivisti, in questa materia) lo avevano intuito: il progresso non ci rende necessariamente migliori. Si tratta quindi di capire se il progresso scientifico e tecnologico vada di pari passo non soltanto con il miglioramento delle condizioni di vita (e già su questo possiamo sollevare qualche dubbio, perché se il progresso è solo di alcuni a scapito di altri, è tale soltanto a metà), ma soprattutto se ad esso si accompagni effettivamente un'elevazione morale dell'umanità. In questo, lo scetticismo di un antimodernista come Charles Péguy ci aveva avvisati: il progresso non migliora i costumi, e non fa necessariamente aumentare la giustizia e la solidarietà tra gli uomini⁵.

3 Più recentemente, la "nuova fenomenologia" (Schmitz, 2011; Böhme, 2010; Griffero, 2017) considera le emozioni alla stregua di "atmosfera" spazialmente diffuse, nelle quali siamo immersi e che ci consentono (o ci impediscono) di vedere il mondo circostante in una determinata luce e di muoverci al suo interno in un certo qual modo che è sempre all'origine emotivamente determinato.

4 Nell'originale tedesco, *Das Unbehagen in der Kultur*, il termine "disagio" denota un moto di avversione (tanto che nell'edizione inglese il titolo diventerà *Civilization and Its Discontents*), ma suggerisce anche un senso di insicurezza, dal momento che *Behagen* sembra derivare da *Gehegen*, che indica un luogo chiuso, protetto.

5 Per una storia dell'idea di progresso, si veda Bury, 2018.



2. Un nuovo modo di sentire

Ciò nonostante, all'inizio del secolo scorso la fiducia nelle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità era al suo apice. L'idea del dinamismo e del cambiamento, la passione della velocità, il mito della macchina, l'esaltazione della forza erano l'anima del Futurismo, ad esempio. Nei dipinti di Umberto Boccioni (*Dinamismo di un ciclista*, 1913), di Mario Sironi (*Uomo nuovo*, 1918), di Giacomo Balla (*Automobile in corsa*, 1925), riverbera l'euforia, lo slancio, l'ottimismo e l'ebbrezza emotiva che scuoteva i primi anni del Novecento. Solo l'avvento dei totalitarismi e, appunto, la tragedia delle due guerre mondiali avrebbero spazzato via questi deliri, rivelandone drammaticamente l'inconsistenza e la fallacia.

C'era qualcosa di escatologico in questa convinzione, decisamente ingenua, che il meglio dovesse ancora venire. La nozione di progresso includeva un'idea di perfettibilità virtualmente illimitata, la prospettiva utopica di uno sviluppo continuo e inarrestabile, una fiducia tendenzialmente acritica nel futuro e nelle sue promesse. Detto così, questo concetto ci sembra oggi più simile a un mito infantile, a una superstizione screditata dall'evidenza. Nulla di più distante dal nostro modo di sentire: "progresso" è divenuto un termine ambivalente, i cui accenti ottimistici sono ormai irrimediabilmente inquinati dagli echi sinistri delle sue non sempre desiderabili – talvolta, anzi, nefaste – conseguenze. I rischi che esso comporta, in poche parole, non possono più essere concepiti come effetti collaterali irrilevanti o trascurabili.

Scriva Bauman (2007, pp. 9-10):

Il "progresso", un tempo la manifestazione più estrema dell'ottimismo radicale e promessa di felicità universalmente condivisa e duratura, si è spostato all'altra estremità dell'asse delle aspettative, connotata da distopia e fatalismo: adesso "progresso" sta ad indicare la minaccia di un cambiamento inesorabile e ineludibile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui, senza un attimo di tregua. Il progresso è diventato una sorta di "gioco delle sedie" senza fine e senza sosta, in cui un momento di distrazione si traduce in sconfitta irreversibile ed esclusione irrevocabile. Invece di grandi aspettative di sogni d'oro, il "progresso" evoca un'insonnia piena di incubi di "essere lasciati indietro", di perdere il treno, o di cadere dal finestrino di un veicolo che accelera in fretta.

Siamo in piena disillusione, insomma, e questo disincanto è dovuto all'esaurirsi della *Stimmung* che aveva sorretto la società industriale per oltre duecento anni. Le cose sono cambiate. È cambiato il *sentiment*, come si dice oggi, o, per usare un termine forse più desueto ma certamente più preciso, lo *Zeitgeist* del nostro tempo non è più lo stesso: l'entusiasmo si è stemperato nel sospetto, l'impazienza si è cristallizzata nell'attesa, il ruggito roboante dei motori si è placato in un silenzio sospeso, la sicumera ha lasciato il passo allo sgomento.

Oggi questo stallo è sotto gli occhi di tutti. Il progresso aveva l'ambizione di ridurre la fatalità e l'arbitrio del destino e di assicurare la prevedibilità e il controllo, ma un'emergenza sanitaria ci ha ricordato quanto l'imprevisto sia ancora in grado di sorprenderci e destabilizzare le nostre sicurezze; aveva la pretesa di assicurare la prosperità e la pace, eppure siamo di nuovo in guerra e forse perfino sull'orlo di una catastrofe. Le crisi che recentemente abbiamo vissuto, peraltro, si collocano entro una cornice di *crisi persistente* (Benasayag & Schmit, 2013): viviamo in un tempo in cui il futuro non appare più come una promessa ma come una minaccia. E infatti, le narrazioni distopiche, da Huxley a Orwell alle serie tv che spopolano negli ultimi anni, ci restituiscono questa ambivalenza del progresso, rivelandone le ombre inquietanti e sinistre.

Un Rapporto speciale del Dipartimento di Economia e Affari Sociali delle Nazioni Unite del febbraio di quest'anno afferma che l'insicurezza socio-economica e fisica è cresciuta negli ultimi 10 anni anche nelle nazioni più ricche, e sollecita a ripensare al concetto di progresso per ridefinire un nuovo modello di sviluppo, costruito attorno alla difesa del pianeta e alla costruzione di un'interdipendenza solidale (United Nations, 2022). Questo è dunque il cuore (educativo) della questione: che tipo di civiltà vogliamo essere o vogliamo diventare. Perfino la presunzione di aver creato, grazie al progresso, la società migliore di sempre vacilla di fronte alle palesi incongruenze del suo stesso modello di sviluppo. Se prima non le risolviamo, non possiamo certamente atteggiarci a salvatori del mondo o a "esportatori" della giustizia e della democrazia. Come ribadisce Edgar Morin, nelle sue *Sette lezioni sul pensiero globale*: "Il paradosso è che la civiltà occidentale, a sua volta in crisi, si presenta ai paesi in via di sviluppo come la guarigione, mentre porta in sé la malattia" (Morin, 2016, p. 67).



3. La vulnerabilità come risorsa

Nel momento in cui mettiamo in discussione il *modello di sviluppo* a cui finora ci siamo ispirati, non dovremmo dimenticare che il *modello educativo* occidentale, per molti versi, lo ricalca. Abbiamo concepito sempre più l'educazione come un'impresa (non nel senso di un'avventura, quale peraltro dovrebbe essere, ma nel senso economicistico dell'azienda), l'abbiamo gettata in pasto alla burocrazia, all'oggettivismo, all'ossessione della misurazione (Biesta, 2010). Soprattutto, l'abbiamo epurata di *fini* che non fossero i *risultati*, lasciando nell'ombra l'intero discorso sui *valori* (Caronia, 2022). Forse perché i valori sono terreno di scontro, abbiamo creduto che una presunta neutralità ci evitasse il conflitto. Ma l'educazione "senza valori" ha, di fatto, i suoi valori, che sono poi quelli del mercato e del consumo: l'individualismo, la competizione, la prestazione.

Quando ci chiediamo se, dalle ceneri del progresso, possa nascere una nuova civiltà, dobbiamo chiederci allora se possa nascere una nuova educazione⁶. Lo stesso Morin da anni insiste sulla formazione di una "coscienza planetaria della comunità dei destini umani". Ma questo porta in primo piano l'esigenza etica dell'interdipendenza, della reciprocità e della cura. Detto altrimenti, occorre tornare a "insegnare l'umano" (Malavasi, 2020).

In questo quadro, la formazione affettiva non è più un optional di cui si possa fare tranquillamente a meno, come è avvenuto finora perlopiù, ma rappresenta il "cuore" (appunto) di un progetto di rinnovamento educativo, sociale e politico. Non c'è cura senza empatia, non c'è etica senza sensibilità. Come ci ha insegnato una lucidissima e compianta Elena Pulcini (2001), l'indebolimento dei legami, la crisi della solidarietà e della partecipazione e, infine, il degrado della democrazia non dipendono da un offuscamento delle idee, ma dallo smarrimento delle passioni che dovrebbero sostenerle. Potremmo dire che a generare mostri non è il "sonno della ragione", ma il "sonno del sentimento". Occorre allora un'educazione che sia in grado di garantire l'adeguatezza e l'appropriatezza del sentire.

Torna alla mente la meravigliosa risposta, attribuita a Margaret Mead, alla domanda di uno studente che le chiedeva quale fosse il primo segno della civiltà. Tutti si aspettavano che la famosa antropologa indicasse un'invenzione o un manufatto di qualche tipo, ma ella disse che la prima testimonianza di civiltà si poteva ricondurre a un preciso reperto: un femore rotto e poi guarito. Nel regno animale, infatti, rompersi una gamba significa morire. Non si può sfuggire al pericolo o procacciarsi del cibo. Nessun animale sopravvive a una gamba rotta abbastanza a lungo perché l'osso guarisca. Ma un femore rotto e guarito è la prova che qualcuno si è preso il tempo di stare con colui che è caduto, ne ha bendato la ferita, lo ha portato in un luogo sicuro e lo ha aiutato a riprendersi. Mead disse che prendersi cura del bisogno dell'altro è il punto preciso in cui la civiltà inizia.

Se dovessimo valutare il nostro progresso in base a questo parametro, dovremmo dire che siamo ancora decisamente arretrati. Se c'è un sentimento, anzi, che il progresso ha cercato di arginare e di rimuovere con tutte le sue forze, è proprio il sentimento della nostra *vulnerabilità*. Abbiamo cercato di lasciarci alle spalle la coscienza della nostra precarietà, della nostra contingenza, della nostra fragilità. Il progresso stesso è stato spesso invocato come un mantra apotropaico per allontanare lo spettro della nostra debolezza. L'ha scritto, in piena pandemia, il filosofo coreano Byung Chul Han, quanto sia ingannevole e velleitario il sogno di una società analgesica, "senza dolore" (Han, 2021).

Ma la felicità non si interroga, il benessere ottunde. Al contrario, la fragilità ci apre al mondo e la sofferenza ci obbliga a cercare un senso al di là di noi stessi. Le parole di Friedrich Nietzsche ne *La gaia scienza* sono lì per ricordarcelo:

Non siamo ranocchi pensanti, apparecchi per obiettivare e registrare, dai visceri congelati; noi dobbiamo costantemente generare i nostri pensieri dal nostro dolore e maternamente provvederli di tutto quello che abbiamo in noi di sangue, cuore, fuoco, appetiti, passione, tormento, coscienza, destino, fatalità (Nietzsche, 1965, p. 17).

6 Da alcuni anni si registrano interessanti tentativi della pedagogia generale e sociale di cogliere le sfide educative derivanti dalle attuali emergenze planetarie: si vedano, tra gli altri, Tramma, 2015; Mortari, 2017; Fabbri, 2018; Sirignano, 2020; Alessandrini, 2022. Un particolare impulso, in questa direzione, è stato dato dall'ecologia integrale proposta da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* e dallo sviluppo pedagogico delle intuizioni in essa contenute (cfr. Giuliodori & Malavasi, 2016; Birbes, 2016; Vischi, 2021).



In altri termini: dovremmo provare a rigenerare un'idea di civiltà proprio a partire dalle sue ferite. E il disagio del progresso, in fondo, è una di queste.

Bibliografia

- Alessandrini, G. (2022). *Non siamo padroni della terra. Educare alla cultura della sostenibilità*. FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (2006). *Modernità liquida* (S. Minucci, Trans.). Laterza. (Original work published 1999)
- Bauman, Z. (2007). *Modus vivendi. Inferno e utopia nel mondo liquido* (S. D'Amico, Trans.). Laterza. (Original work published 2006)
- Benasayag, M., & Schmit, G. (2013). *L'epoca delle passioni tristi* (E. Missana, Trans.). Feltrinelli. (Original work published 2003)
- Biesta, D. J. J. (2010). *Good Education in an Age of Measurement: Ethics, Politics, Democracy*. Taylor & Francis.
- Birbes, C. (2016). *Custodire lo sviluppo coltivare l'educazione. Tra pedagogia dell'ambiente ed ecologia integrale*. Pensa MultiMedia.
- Bollnow, O. F. (2009). *Le tonalità emotive* (D. Bruzzone, Ed.). Vita e Pensiero. (Original work published 1941)
- Bruzzone, D. (2012). *Viktor Frankl. Fondamenti psicopedagogici dell'analisi esistenziale*. Carocci.
- Bruzzone, D. (2022). *La vita emotiva*. Morcelliana Scholé.
- Bury, J. B. (2018). *Storia dell'idea di progresso* (L. Becatti, Trans.). Eutimia. (Original work published 1920)
- Böhme, G. (2010). *Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione* (T. Griffero, Ed.). Marinotti. (Original work published 2001)
- Caronia, L. (2022). The evidence-based cargo-cult and the de-moralization of (educational) decision-making. *Paideutika*, 35, 41–53. <https://doi.org/10.57609/paideutika.vi35.2147>
- Costa, V. (2018). *Psicologia fenomenologica*. Morcelliana Scholé.
- De Monticelli, R. (2003). *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*. Garzanti.
- Fabbi, M. (2018). *Oltre il disagio, Percorsi di crisi, orizzonti di civiltà*. FrancoAngeli.
- Frankl, V. E. (2010). *The Feeling of Meaninglessness: A Challenge to Psychotherapy and Philosophy* (A. Batthyany, Ed.). Marquette University Press.
- Frankl, V. E. (2022). *Sul senso della vita* (E. Sciarra, Trans.). Mondadori. (Original work published 1946)
- Freud, S. (2010). *Il disagio della civiltà* (E. Ganni, Trans.). Einaudi. (Original work published 1930)
- Giuliodori, C., & Malavasi, P. (Eds.). (2016). *Ecologia integrale. Laudato si'. Ricerca formazione, conversione*. Vita e Pensiero.
- Griffero, T. (2017). *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*. Mimesis.
- Han, B. C. (2021). *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite* (S. Aglan-Buttazzi, Trans.). Einaudi. (Original work published 2020)
- Heidegger, M. (2005). *Essere e tempo* (P. Chiodi, Trans.). Longanesi. (Original work published 1927)
- Malavasi, P. (2020). *Insegnare l'umano*. Vita e Pensiero.
- Morin, E. (2016). *Sette lezioni sul pensiero globale* (S. Lazzari, Trans.). Raffaello Cortina. (Original work published 2015)
- Mortari, L. (2017). *La materia vivente e il pensare sensibile. Per una filosofia ecologica dell'educazione*. Mimesis.
- Schmitz, H. (2011). *Nuova fenomenologia. Un'introduzione* (T. Griffero, Ed.). Marinotti. (Original work published 1980)
- Sirignano, F. M. (2020). *Pedagogia della decrescita. L'educazione sfida la globalizzazione*. FrancoAngeli.
- Tramma, S. (2015). *Pedagogia e contemporaneità. Educare al tempo della crisi*. Carocci.
- United Nations (2022). *The Sustainable Development Goals Report 2022*. Retrieved January 30, 2022 from <https://unstats.un.org/sdgs/report/2022/>
- Vischi, A. (2021). *Im-patto sul territorio. Lavoro, giovani, ecologia integrale*. Pensa MultiMedia.
- Zweig, S. (2017). *Il mondo di ieri* (L. Mazzucchetti, Trans.). Mondadori. (Original work published 1941)

